

La morte di John Osborne, il drammaturgo inglese padre di una generazione di «ribelli» che cambiò il teatro

## Contagò anche il grande schermo e nacque il «Free cinema»

Nella prima metà del 1956 (l'anno dell'Ungheria e della crisi di Suez, ultimo sussulto imperiale del Leone britannico) avvennero due fatti di capitale importanza per la cultura britannica del dopoguerra: le gloriose del Free Cinema (da febbraio in poi) e la prima di «Ricorda con rabbia» (18 maggio). Due fatti che scompigliarono il vecchio perbenismo inglese e che sono collegati da un nome, nel quale si risuona il rapporto - breve ma intenso, come suoi direi - tra John Osborne e il cinema. Il nome è quello di Tony Richardson.

Richardson fu, insieme a Karel Reisz e a Lindsay Anderson, il fondatore del Free Cinema, e fu anche il regista teatrale della «prima» del celebre testo di Osborne al Royal Court Theatre di Londra. Anche Anderson incominciò presto a dirigere drammi al Royal Court, e per una volta cinema e teatro si unirono nel dar vita ad una stagione culturale

nuova, potente, anche se ben presto «rimossa», a Londra e altrove. Anderson e Osborne si ritrovarono anche nel famoso «Manifesto dei giovani arrabbiati», uscito nel '58. Ma i frutti migliori di quella stagione sarebbero sbocciati subito dopo, nei primissimi anni 60.

Non parliamo, ahimè, dei due film che Richardson trasse dalle commedie dell'amico e complice, Osborne. Che, tra l'altro, in Italia ebbero entrambi titoli assurdi: «Ricorda con rabbia» si chiamò «I giovani arrabbiati» (1959) e si segnalò soprattutto per la presenza lievemente debordante di un giovane Richard Burton; «The Entertainer» fu ribattezzato «Gli sfasati» (1960) ed era un bizzarro, curioso ma insolito film d'ambiente teatrale al servizio del divo Laurence Olivier. Il capolavoro della coppia Osborne-Richardson arrivò solo nel '63, quando i due, soci nella compagnia di produzione Woodfall, decisero di



Albert Finney in «Tom Jones»

cimentarsi con un classico del Settecento inglese: il favoloso romanzo picaresco «Tom Jones», di Henry Fielding. Osborne ne tirò fuori un copione spiritosa, poetica e incredibilmente equilibrata (vista la mole del libro...); Richardson lo portò sullo schermo con uno spirito vitale e ribelle, facendone un inno alla gioventù che stava rivoluzionando la vecchia Inghilterra come un pedolino.

Fu un trionfo. Fu anche un po' la fine del Free Cinema. «Tom Jones» vinse quattro Oscar e Richardson volò a Hollywood. Lui e Osborne avevano come socio, nella Woodfall, un signore di nome Harry Selzmann che sarebbe poi diventato miliardario producendo il film di 007. La gioventù degli «arrabbiati» era durata pochissimo. Breve ma intensa, appunto.



Il commediografo inglese John Osborne

Sean Dempsey/Ag

## Ancora divisa la «maledetta Inghilterra»

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. «Maledetta Inghilterra, vorrei che il mio odio per te fosse eterno...». Adesso lo sarà davvero, ora che John Osborne, il giovane-vecchio arrabbiato del teatro inglese - autore dell'invettiva che causò un certo shock nel lontano 1961 quando venne pubblicata sul *Daily Telegraph* - è morto senza ritrattare nessuna di quelle parole. Due anni fa, servendosi del suo ultimo testo *Déjà vu*, rappresentato con modesto successo in un teatro londinese, fece un'amara confessione: «Ci ho messo una vita intera per capire che mi sono sbagliato su tutto». Ma piuttosto che intonare una mea culpa, usò il palcoscenico, quasi tre ore, per lanciare un torrente di insulti e maledizioni perché «tanto tutto va a scatafascio e non c'è nessuna causa che vale la pena di essere abbracciata».

Ma che cosa ha significato questo odio per tutto questo tempo, rivolto alla fine anche contro se stesso, placatosi finalmente la notte di Natale quando Osborne si è spento nel letto d'ospedale dove era ricoverato da una settimana con una diagnosi disperata? Sembra che il corpo abbia ceduto perché beveva come una spugna. La sua quinta moglie ha detto che negli ultimi tempi lo ha risvegliato in diverse occasioni pochi istanti prima che cadesse in stato comatoso. Le reazioni alla sua morte sono eterogenee, come c'era da aspettarsi. Se è assodato che *Ricorda con rabbia* ed un paio di altre sue opere, come *Un patriota per me*, *Lutero* e *Prova inammisibile*, costituiscono l'espressione di uno dei maggiori commediografi inglesi di questa seconda metà del secolo, è pur vero che si è trattato di una produzione dal contenuto così pessimista e solipsistico da limitare l'impatto come espressione della complessità della condizione umana. Il dilaniamento verbale ha i suoi limiti, specie quando uno tende ad attaccare tutto ciò che è progresso sociale e politico o nega rabbiosamente che processi di cambiamento positivi siano in atto o che valga la pena dedicarsi. Solo parzialmente rispettato dai critici, non amato quasi da nessuno, ignorato dal novantanove per cento della popolazione ed anche già in parte fisicamente fuori dalla circolazione, ieri, nel torpore delle feste, la sua morte non ha neppure meritato un servizio speciale nel principale notiziario della Bbc *The World at One*. L'establishment intellettuale rischia di farlo a pezzi nei prossimi giorni, mentre quello politico già si prepara a far finta di nulla.

Eppure il primo Osborne di verità ne ha dette e si è dimostrato anche un ottimo prefiguratore del declino dell'importanza politica e culturale del suo paese. *Ricorda con rabbia* del 1956 marca il momento di uno sconvolgimento storico che rimane attualissimo e si riflette ancora nell'attuale crisi del conservatorismo, incapace, in quindici anni, di dare una direzione al

Paese in chiave post-imperialista. Il protagonista, Jimmy Porter, si rende conto che lo Stato non offre nessun riconoscimento concreto ai soldati che sono tornati vittoriosi dopo aver combattuto nella Seconda guerra mondiale e che dopo un periodo in cui sembrava ispirarsi a principi di eguaglianza sociale, l'establishment aveva ricominciato a difendere i privilegi di sempre. Dall'altra parte la crisi di Suez di quell'anno e l'imminente frammentazione dell'impero britannico attraverso le guerre di liberazione, obbligò il Paese a riconoscere in un ridimensionamento che porta alla superficie le tensioni sociali interne, accentua la conflittualità senza proporre soluzioni. La rabbia esplose.

All'epoca Osborne era ancora relativamente ottimista, partecipava alle manifestazioni contro le armi nucleari e forse aveva delle simpatie per il partito laburista. La delusione avrebbe poi preso il sopravvento, congelata in un specie di marketing dell'*angry young man* legata al successo di quel suo primo lavoro, spingendolo sempre più verso il sarcasmo intriso d'alcool, anche se *Un patriota per me* si salva presentandolo, probabilmente al suo meglio, come analitico osservatore del rapporto fra il pubblico ed il privato.

In uno dei primi necrologi apparsi sul *Daily Mail*, il critico Geoffrey Wheatcroft non gli risparmia l'accusa di aver creato il *kitchen sink drama*, vale a dire il «dramma da cucina dai piatti sporchi», il bidone dell'immondizia e l'acidume domestico. C'è sicuramente un aspetto innovativo in questo, dato che in precedenza il teatro inglese era considerato da *drawing room* (da salotto), ma la verità è che il *kitchen sink drama* rimane un tipo di teatro che esprime solamente l'implosione del quotidiano in uno spazio ristretto e malamente esplora ciò che avviene in strada, nell'arena della società civile. Opere osborneane come *Hotel in Amsterdam* sono quasi unanimemente considerate noiose con protagonisti vuoti e paranoici. C'è poi anche l'aspetto dell'individuo Osborne, che oltre ad aver coltivato il disimpegno arrogante ha fatto mostra di atteggiamenti molto sgradevoli verso le donne, in particolare nei riguardi di quattro delle sue mogli, quasi celebrando la morte appena avvenuta della penultima, Jill Bennett, ricordandola come «la cagna più diabolica che abbia mai conosciuto». Non verrà rimpianto molto neppure dalla figlia che non voleva incontrare dopo averla definita «poco interessante». Nel secondo volume della sua autobiografia ha usato il titolo *Almost a Gentleman* che significa «quasi un gentelman», ma non ci sorprende se nel commentario qualcuno ha detto che avrebbe qualche cosa potuto intitolarla «Quasi un animale».

# La protesta in palcoscenico

La frustrazione, lo scontento, l'insofferenza, l'ansia: tutto questo ha cercato di rappresentare nelle sue opere John Osborne, morto ieri a Londra per un infarto all'età di 65 anni. Fu il drammaturgo della protesta e conobbe il successo con un'opera intitolata appunto «Ricorda con rabbia». Fu una rottura per il teatro tra gli anni Cinquanta e i Sessanta: quell'abito di contestatore Osborne se l'è portato dietro fino alla sua morte.

AGGEO SAVIOLI

■ L'opera di gran lunga più famosa di John Osborne, *Look back in anger*, ovvero *Ricorda con rabbia*, è anche quella che ha avuto il riscontro più tempestivo e congelato in Italia. Il suo esordio, clamoroso, a Londra, avviene l'8 maggio 1956 (l'Autore, al momento, è appena ventiseienne, e quasi sconosciuto). Già nel 1957, il testo si affaccia sulle nostre scene, grazie all'oggi compianto Giancarlo Sbragia, che ne è anche protagonista, avendo al suo fianco, con l'amico Nino Dal Fabbro, un'accoppiata di attrici in verde età, e destinate a celebrità cinematografica. Vima Lisi e Monica Vitti poi sostituite, peraltro, e assai lodevolmente, da Giuliana Lojodice e Angela Cavo. Una compagnia di giovani, dunque, per

esprimere la frustrazione, lo scontento, l'insofferenza, la difficoltà di vivere comuni alle generazioni affacciate alla ribalta nei primi lustri del dopoguerra. Sentimenti che trovavano evidente consonanza di qua e di là dalla Manica. Ma il personaggio di Jimmy Porter (da Sbragia reso al meglio) mostrava già allora un'impronta tipicamente britannica, che avrebbe via via distanziato (e ci riferiamo a riprese anche recenti della commedia) il suo mondo dal nostro. Sproloquia contro tutto e tutti, Jimmy Porter (inclusa, in primo piano, la povera moglie, che ha il torto di appartenere a una famiglia medio-alta, mentre lui proviene, come l'Autore, da un ambiente medio-basso); ma alle spalle del suo sterle stra-

parlare ci sono le delusioni del primo governo laburista postbellico, il ritorno al potere dei conservatori, l'accentuazione delle differenze di classe, la fine ingloriosa dell'impero coloniale; e inglesi sono gli obiettivi, vasti o minuti, delle sue invettive, dalla Chiesa alla letteratura, alla noia domenicale, alla pioggia.

Nel titolo successivo di Osborne, *The Entertainer* (qui da noi tradotto *L'istrione*), si sarebbe stabilito addirittura un parallelo tra il declino di un genere di spettacolo tipico di quel teatro, come il musical, e la decadenza dell'Inghilterra tutta, sigillata dalla sciaguratissima impresa di Suez (novembre del 1956). Ma il successo del lavoro, strutturato come una serie di «numeri», si affida soprattutto all'arte d'un attore prestigiosissimo, Laurence Olivier, da cui era stato in pratica commissionato, e che replicherà il suo ruolo sullo schermo, per la regia di Tony Richardson (in Italia il film apparirà fuggelvolmente, e infelicemente ribattezzato *Gli sfasati*). Più oltre, l'Autore si rivolge alla Storia, come in *Motivo di scandalo e riflessione* (che evoca un caso d'intolleranza religiosa nel pieno dell'Ottocento, e che ha l'efficace stringatezza di un copione televisivo, quale in effetti è), per

scoprirvi elementi di sostegno alla sua critica radicale delle istituzioni, dalla Chiesa alla monarchia. Lo stesso Lutero, problematico eroe dell'omonimo dramma (1961), pur riflettendo qualche vaga influenza brechtiana, ha le riconoscibili sembianze di un «arrabbiato d'epoca». Ma la serietà e imponenza dell'argomento inducono l'Autore a rinnovare, almeno in parte, il suo linguaggio, altrove insabbiato (come nel *Mondo di Paul Slicker*, che prende di mira soprattutto il giornalismo), nelle secche della polemica spicciola.

Nel mezzo degli Anni Sessanta, quando la produzione teatrale di Osborne viene già diradandosi, spiccano due testi assai diversi, ma entrambi notevoli: *Prova inammisibile*, dove incontriamo una sorta di Jimmy Porter adulto, avvocato di professione, che registra amaramente una serie di sconfitte nel pubblico e nel privato, e un'incomunicabilità di fondo con i nuovi giovani, chiamiamoli così, del suo tempo, quasi per una legge del contrappasso (indimenticabile nell'interpretazione londinese di Nicol Williamson, il colloquio, o meglio il monologo al cospetto della figlia, che oppone a quel fiume di parole un cocciuto mutismo); e *Un patriota per me*, ogget-

to di violente reazioni censorie poiché affronta un tema tabù, in Gran Bretagna, come l'omosessualità, intrecciato a un argomento non meno imbarazzante, lo spionaggio: quantunque sia collocata lontano, nell'Austria-Ungheria imperiale (e si richiami a un caso reale ma remoto, quello di Alfred Redl, brillante ufficiale doppiogiochista, ma in sostanza al servizio della Russia zarista), la vicenda allude, volontariamente o no, a episodi che, con frequenza, emergono dalle cronache del Regno Unito.

Di *Un patriota per me*, fino a



Una scena di «Un patriota per me»

Tommaso Lepera/Le Pera

## Nel marzo di due anni fa l'ultima visita in Italia: «Ormai ho tagliato i ponti con tutto» Ecco il credo di un inguaribile snob

■ ROMA. Elegantissimo e inavvicinabile, circondato da un'aria di aristocratico fastidio tradito qua e là da piccoli gesti della mano, qualche occhiata perplessa, abili flussi di parole per schivare le domande più dirette. Non sprizza simpatia, John Osborne, nel marzo di due anni fa, a Roma per quella che sarebbe diventata la sua ultima visita nel nostro paese, invitato per una «tre giorni» fitta di impegni. Il pretesto fu un assaggio in anteprima mondiale di *Déjà vu*, suo ultimo testo, amara rievocazione di Jimmy Porter trentacinque anni dopo: appuntamento al Teatro Parioli di Roma per una lettura affidata a Giorgio Albertazzi, Laura Maronni e Giancarlo Sbragia, quest'ultimo

applaudito protagonista di *Ricorda con rabbia* nel primo allestimento italiano della celebre pièce di Osborne.

E poi una «serata d'onore» al *Maurizio Costanzo Show*, un incontro al British Council, interviste, cene, fugaci apparizioni in pubblico. Barba e capelli curati, grosso anello al dito e completo grigio fumo di Londra, ovunque Osborne è apparso impeccabile e sfuggente, ironico e poco generoso, più preoccupato di sottolineare la sua abissale distanza dal resto del mondo che di tener fede alla scomoda etichetta dei suoi esordi. Presente ai suoi interlocutori con il motore che girava al minimo, sfoggiando in ogni occasione la stessa distratta partecipazione emotiva,

STEFANIA CHINZARI

sempre sul piede di una svagata reazione di sorpresa, meravigliato (ma era sincero?) di tanto interesse, lui che ormai sprizzava di aver tagliato i ponti con tutto.

D'altronde, solo pochi mesi dopo il suo soggiorno romano, a Londra, dopo che Peter O'Toole si era precedentemente e chiososamente rifiutato di portarlo in scena, quello stesso *Déjà vu* sarebbe andato incontro a un clamoroso fiasco e Osborne, invitato comunque a ritirare un premio, era stato sonoramente fischiato e insultato. E portato subito dopo via dal palco, fisicamente sorretto da due aiutanti, troppo poco sobrio per potersi

allontanare da solo. Nichilista, ultra-thatcheriano provocatore, rigorosamente snob. Come quando, esattamente due anni fa, mise in vendita il suo manoscritto di *Ricorda con rabbia* per pagare - disse alla stampa - il conto del suo dentista, Jimmy Porter, ancora lui. Inevitabile che anche il nostro incontro romano cominciasse con la rievocazione di questo fantasma ormai troppo ingombrante persino per il suo creatore Osborne.

**Ricorda con rabbia.** «Di cosa sarebbe arrabbiato Jimmy Porter oggi? Non lo so, non ne ho la più pallida idea. Chiedetelo a Jimmy, lo con lui ho chiuso».

**La scrittura.** «Scrivere è un lavoro

come fare il calzolaio. Ci vuole pazienza, attenzione, ma non ci sono metodi. Io ho iniziato come attore e sono stato molto fortunato, ho imparato molto anche se in quegli anni in Inghilterra gli attori erano considerati e trattati come degli zingari. A scrivere la mia biografia mi sono divertito un mondo. Scrivere altri tre libri al posto di una commedia, ma si sa, scrivere per il teatro è la cosa più difficile del mondo».

**La Gran Bretagna.** «Sono l'unico drammaturgo inglese inseguito a Londra da una folla furente che non smetteva di sputarmi addosso. Ma è vero che la società inglese è terribilmente regredita rispetto a trentacinque anni fa».

**Il teatro.** «Raramente il teatro ha

conosciuto momenti peggiori di questo. C'è corruzione ovunque e non ci sono bravi attori. Il pubblico è fatto di americani e di giapponesi che non vanno a teatro, passano semplicemente una serata seduti fuori di casa loro».

**Il cinema.** «Ho scritto la sceneggiatura di *Tom Jones* per il mio amico Tony Richardson ma il cinema non mi è mai piaciuto. Il set non è un posto da scrittori».

**La politica.** «Non c'è più alcuna causa per cui vale la pena di darsi da fare. Personalmente, sono interessato solo alle cause inutili. Per esempio, mi preoccupa molto il fatto di non potermi più riformare regolarmente del mio tabacco turco preferito».